



LA TRASFORMAZIONE DELLE SIRENE.
FILOSOFIA, SIMBOLISMO E STORIA NATURALE
DI UN MITO CHE RACCONTA IL MARE INTERIORE

di
Emanuele Coco

1. *La funzione simbolica del mito*

La storia delle idee ha assistito a un frequente antagonismo tra le verità della scienza e quelle del mito. Nel 300 a.C., Colote di Lampsaco testimonia il consistente *pathos* di tale discordia nel suo attacco a Platone: «Perché, se volevi far conoscere le cose celesti e rivelare la natura dell'anima, non lo hai fatto con un'affermazione semplice e chiara, ma sei andato a cercare un personaggio e hai escogitato una situazione mai vista e, messo in scena una finzione presa da chi sa dove, hai insozzato con la menzogna la porta stessa della verità?»¹.

Sulla ipotetica competizione tra *logos* e *mythos* ho proposto di recente una lettura critica che si richiama al mito delle Sirene quale caso di studio². Seguendo la variegata tradizione che dall'antichità è giunta fino a noi – passando, tra gli altri, attraverso Plotino, Bruno, Creuzer e direi anche Schelling e in qualche misura persino Cassirer – ho difeso le ragioni di un costante contrappunto tra le due tipologie di verità: in una simile disposizione dialettica, la scienza riferirebbe di una realtà fisica, esterna, tangibile, mentre il mito sarebbe riflesso di un mondo interiore, inconsapevole quanto profondo, e tuttavia non meno reale.

Proviamo a chiarire il discorso. Prendiamo le mosse dal celebre enunciato di Eraclito: «la natura ama nascondersi». Sovente si è ritenuto che il senso di

¹ Apprendiamo queste accuse rivolte a Platone, e di conseguenza anche a Cicerone per via della sua ripresa del mito di Er, attraverso l'apologia di Macrobio. Cfr. Macrobio, *Commento al «Somnium Scipionis»*, trad. it., Pisa, Giardini editori e stampatori, 1983, I, 2, 4.

² E. Coco, *Dal cosmo al mare. La naturalizzazione del mito e la funzione filosofica*, Firenze, Olschki, 2017.

queste parole sia da ricercare negli impedimenti che l'uomo affronta quando vuole scoprire le leggi che governano il mondo fisico. E così la tradizione l'ha a lungo adoperata. Questo tuttavia non è il senso che la frase ha nei suoi primi utilizzi. Pierre Hadot scrive che «quando la sentenza è citata da Filone di Alessandria, all'inizio dell'era cristiana, oppure da Porfirio, da Giuliano, da Temistio nel III e IV secolo, benché essa abbia per soggetto il termine «Natura», è sempre applicata al divino, agli dèi e al discorso sugli dèi, vale a dire alla teologia». In effetti, «mentre per noi la parola «teologia» porta subito alla mente ragionamenti metafisici basati sui dogmi di una religione o sui testi sacri», non era così per i Greci per i quali il termine «teologia» rimandava a quei «discorsi sugli dèi» che furono le opere dei poeti – Omero, Esiodo e Orfeo»³.

In breve, a raccontare la *natura che ama nascondersi* sarebbe la mitologia.

Se siamo disposti ad accettare questa linea interpretativa ci troviamo dinanzi a una duplice eventualità.

Da una parte possiamo credere che la natura di cui stiamo parlando riguardi *oggetti* fantastici e privi di senso: simili futilità narrerebbe la mitologia, stando ad alcuni interpreti. È il caso di Johann Heinrich Voß, classicista, poeta e grande oppositore di Schelling, per il quale «la mitologia sarebbe del tutto priva di significato»⁴. Voß contesta la concezione simbolica di Friedrich Creuzer, il celebre filologo e archeologo tedesco che molto entusiasmò Schelling e che tanto avrebbe interessato Jung⁵.

In alternativa a questo modo di pensare le cose, possiamo seguire un ragionamento diverso: se la natura citata da Eraclito parla di fatti privi di senso perché dovrebbe nascondersi? Dunque, se il filosofo di Efeso ci dice che essa nasconde qualcosa, egli sta pensando probabilmente che al suo interno ci sia qualcosa da scoprire.

Macrobio concorderebbe. Fu lui infatti a chiarire che esistono due tipi di miti: quelli che usano le nutrici per dilettere i bambini e quelli che esortano la mente. È di quest'ultima mitologia che i filosofi devono servirsi. Ma non lo fan-

³ F.W.J. Schelling, *Historisch-kritische Einleitung in die Philosophie der Mythologie*, cur. K.F.A. Schelling, Stuttgart-Augsburg, Cotta, 1856, XI, trad. it. *Filosofia della Mitologia. Introduzione storico-critica. Lezioni (1842)*, Milano, Guerini, 1998, p. 37.

⁴ F.W.J. Schelling, *Filosofia della Mitologia* cit., p. 156.

⁵ In una lettera a dell'8 novembre 1909, Jung riferisce a Freud: «Uno dei motivi per i quali non Le ho scritto in tutto questo tempo è che i miei interessi erano consacrati ogni sera alla storia del simbolo, ossia alla mitologia e all'archeologia... Ora sto leggendo la vecchia opera in 4 volumi di Creuzer, che contiene un enorme materiale. Tutto il piacere che mi viene dall'archeologia (e che era rimasto sepolto per parecchi anni) si è ridestato. Qui affiorano ricche fonti per la fondazione filogenetica della teoria delle nevrosi» (*Lettere tra Freud e Jung. 1906-1913*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1974, p. 277).

no quando discutono di qualsiasi tema, bensì quando trattano «dell'anima o delle potenze celesti ed eteree o di tutti gli altri dèi» diversi dal «Dio supremo»⁶.

Quando [i filosofi] si occupano degli altri dèi e dell'anima, non ricorrono invano, né per divertimento, ai miti, ma lo fanno ben sapendo che la descrizione nuda e cruda di se stessa è odiosa alla natura che, così come si sottrasse alla conoscenza rozza degli uomini comuni attraverso vari veli di cose e coperture, allo stesso modo vuole che i saggi si occupino dei suoi segreti tramite le narrazioni mitiche⁷.

Se la Natura di cui parla Eraclito coincide in qualche misura con la materia mitica, e se la materia mitica a cui stiamo facendo riferimento è quella che parla dell'anima, allora, per analogia, possiamo forse parafrasare il discorso e concludere che anche l'anima – oggi diremmo la mente – ama nascondersi.

Se accettiamo che *una certa natura* (quella che viene raccontata attraverso la materia mitica) parli dell'anima, allora è comprensibile perché essa tenda a nascondersi: una buona parte della nostra mente infatti non ci è immediatamente manifesta.

Applicare la massima di Eraclito a una concezione psicologica della mente può apparire una forzatura. Il prestito a cui ricorro suona tuttavia meno arbitrario se si pensa all'uso che ne fa Heidegger quando identifica la *physis* di Eraclito con ciò che egli definisce l'*Essere*. Afferma in quel caso che «l'Essere ama velarsi»⁸. Come ricorda Hadot, «per Heidegger, l'idea occidentale di natura deriva, originariamente, dalla visione greca dell'Essere come sbocciare, come emergere. Egli intende dunque le tre parole dell'aforisma di Eraclito nel senso che quello «schiudersi» o quello svelarsi che è la *physis* resta inseparabile da un velarsi (Schelling già aveva sostenuto che l'estroversione presuppone un'introversione)»⁹.

Secondo Heidegger:

Eraclito vuol dire che all'essere appartiene un velarsi. Con questo, però, egli non dice affatto che l'essere non è nient'altro che velarsi, bensì che l'essere è per essenza (*west*) in quanto φύσις [*physis*], e cioè in quanto disvelarsi, in quanto da sé manifesto, ma proprio al disvelarsi appartiene un velarsi. Se il velamento non avesse luogo o venisse a cadere, come potrebbe mai continuare ad accadere lo svelamento? Noi, oggi, diciamo: l'essere si destina a noi, ma in modo tale che, al tempo stesso, già si sottrae nella sua essenza. Questo vuol dire [...] «storia dell'essere»¹⁰.

⁶ Macrobio, *Commento al «Somnium Scipionis»*, I, 1, 13.

⁷ Ivi, I, 2, 17.

⁸ M. Heidegger, *Der Satz vom Grund (1955-1956)*, Pfullingen, Verlag Günther Neske, 1957, trad. it. *Il principio di ragione*, Milano, Adelphi, 1991, p. 115.

⁹ P. Hadot, *Le voile d'Isis. Essai sur l'histoire de l'idée de nature*, Paris, Gallimard, 2004, trad. it. *Il velo di Iside. Storia dell'idea di natura*, Torino, Einaudi, 2006, p. 302.

¹⁰ M. Heidegger, *Il principio di ragione* cit., p. 115.

È però tipico dell'uomo dimenticare l'essere. Preso dalla vita quotidiana, l'uomo non può prestare attenzione allo schiudersi dell'essere. Jean Wahl afferma che l'oblio dell'essere «in qualche modo ci costituisce, noi che lo compiamo sempre, noi uomini, il cui destino è appunto quello di compiere quest'atto. Noi siamo sempre gli assassini dell'essere»¹¹. In definitiva, potremmo dire dell'Essere di Heidegger ciò che Plotino diceva dell'Uno: «Non è assente da nulla, eppure è assente da tutto, sicché, presente, non è però mai presente, se non per quanti sono in grado di accoglierlo»¹². La sua presenza è in qualche modo una presenza-assenza. «L'oblio dell'Essere spiega la situazione dell'uomo, destinato a errare»¹³.

È qualcosa di non molto diverso da ciò che troviamo in Eraclito quando afferma: «una è la sapienza: conoscere la mente che per il mare del Tutto ha segnato la rotta del Tutto»¹⁴. E forse alludeva proprio a questo quel frammento della sua opera che ci è giunto e in cui il filosofo sembra riassumere il senso della sua intera vita. Quel breve brano in cui confida l'operato di una vita: «ho indagato me stesso»¹⁵.

Come accennavo pocanzi, la relazione tra *mythos* e *logos* trova un ottimo caso di studio nelle Sirene¹⁶. Tra Sei e Ottocento, si assiste alla ricerca di un corrispondente zoologico delle fanciulle del mare narrate dalla mitologia. Sebbene per lungo tempo rimanga diffusa e salda la convinzione nella loro reale esistenza¹⁷, molti degli studiosi coinvolti in queste ricerche muovevano in tutt'altra direzione: confutare la realtà delle Sirene trovando l'animale che spie-

¹¹ J. Wahl, *Sur l'interprétation de l'histoire de la métaphysique d'après Heidegger. Les Cours de la Sorbonne*, Paris, Centre de Documentation Universitaire, 1951, p. 104 (cit. in P. Hadot, *Le voile d'Isis*, p. 303).

¹² *Ibidem*.

¹³ P. Hadot, *Il velo di Iside* cit., p. 304.

¹⁴ Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, cur. C. Diano, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Mondadori, 2001, fr. 13.

¹⁵ Ivi, fr. 126.

¹⁶ Si è a volte obiettato che le Sirene non costituirebbero un mito ma, più modestamente, delle creature fantastiche. Per quanto interessante, questo punto di vista mi sembra presenti qualche difficoltà. A meno che non si vogliano liquidare come «semplici creature fantastiche» Kronos, il titano, o Prometeo il figlio del gigante.

¹⁷ Ancora nel 1822, anno in cui il capitano Samuel Barrett Eades, partito al comando del mercantile *Pickering* di proprietà dell'armatore londinese Stephen Ellery, rientrò a Londra senza l'imbarcazione di cui aveva la responsabilità. Al suo posto portava con sé un esemplare di Sirena (sirena delle Feejee) acquistato da due olandesi con i soldi che aveva raccolto vendendo il mercantile. Eades passerà il resto della propria vita al servizio di Ellery per ripagare i debiti dovuti alla sprovvedutezza delle sue illusioni. L'esemplare di Sirena (falso, ovviamente) finirà anni dopo nelle mani di Barnum che, da grande mistificatore qual era, riuscì a ricavarne una grande fortuna esponendolo in America in compagnia di falsi scienziati che sostenevano di averla scoperta.

gasse l'equivoco mitologico: qualcosa di tanto somigliante a una ragazza che nuota da poter ingannare gli occhi solitari e creduloni di chi stava troppo a lungo in mare.

L'operazione riuscirà. Si troverà infine – come vedremo meglio tra poco – un simile animale. I velieri di ritorno dalle spedizioni naturalistiche nel Nuovo Mondo riporteranno in Europa gli esemplari di quei mammiferi marini – i lamantini – che con ogni probabilità avevano ispirato il mito. Gli anatomisti non tarderanno a sezionarne ogni tratto anatomico. Ma proprio quando gli scienziati crederanno di aver relegato dentro i confini di un corpo fisico e organico ciò che prima era solo sogno, vaghezza, allusione, in quello stesso momento le vere Sirene svaniranno tanto dalle stive dei velieri quanto dai tavoli degli anatomisti.

2. La cacciata delle Sirene dal cielo

La storia delle Sirene mostra una serie di trasformazioni. Proviamo a ripercorrere, seppur a grandi linee, alcuni momenti di questi mutamenti.

La scuola pitagorica aveva indicato nei numeri e nelle proporzioni i principi dell'armonia. Si credeva che tale armonia fosse presente nell'universo e nel suono prodotto dai movimenti astrali. Nel suo *Religions de l'antiquité, considérés principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, Friedrich Creuzer ricorda che a presiedere a tali armoniche consonanze è posto Memnone, figlio di Aurora, tra i più affascinanti eroi che combatterono a Troia: «Egli presta l'orecchio al concerto delle Sirene, ovvero alla divina armonia delle sfere celesti, e qui giù lui stesso ode due suoni differenti, che sono l'espressione del giorno e della notte»¹⁸. Lassù tra gli astri, «Giove, il grande ordinatore del mondo, è immobile nell'alto del cielo in questo movimento universale: sotto di lui vi sono le Sirene celesti, distribuite nelle otto sfere. Ciascuna dà un suono alla sfera a cui appartiene, e dagli otto suoni così prodotti si compone un'armonia unica, un concerto meraviglioso»¹⁹.

In epoca classica, la presenza delle Sirene nel cosmo era un dato mitologico del tutto condiviso. Platone ne riferisce nel celebre passo della *Repubblica*: «Sull'alto di ciascuno dei suoi cerchi stava una Sirena che, trascinata in quel movimento circolare, emetteva un'unica nota su un unico tono; e tutte otto le

¹⁸ G.F. Creuzer, *Religions de l'antiquité, considérés principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, Paris, Cabinet de lecture allemande, 1839, tomo I, parte II, libro III, p. 87.

¹⁹ Ivi, pp. 86-87. Traduzione mia.

note creavano un'unica armonia»²⁰. Il mito sarà poi ripreso da molti autori in più occasioni.

Della morfologia di queste Sirene non abbiamo notizie. Sappiamo di più della loro precarietà: di loro non rimane granché nelle interpretazioni armoniche dell'universo di epoca moderna. Alla fine del Cinquecento, Keplero è ancora intento a cercare un principio pitagorico che presieda ai movimenti del cielo, ma nel farlo non si attende di udire la voce delle Sirene: cerca piuttosto di individuare dei rapporti armonici tra le misure che rendono conto della distanza dei corpi celesti e dei loro movimenti. Il suo è un procedere empirico. E tuttavia conduce a conclusioni infondate. Quando, nel 1596, completa il *Mysterium Cosmographicum*, la soluzione da lui proposta si presenta artificiosa e complessa: non riuscendo a trovare rapporti osservabili che presentino le sperate proporzioni, ha dovuto fare ricorso a delle costruzioni geometriche aggiuntive: spiega che se attorno all'orbita della Terra si circoscrive un dodecaedro si constata che il cerchio che lo contiene ha le dimensioni dell'orbita di Marte; se invece si traccia un tetraedro attorno a Marte, il cerchio che lo inscrive corrisponde all'orbita di Giove. Il processo poteva essere reiterato con tutti i pianeti allora conosciuti, scegliendo di volta in volta il poligono regolare più idoneo a far tornare i conti.

Per far funzionare il suo modello Keplero aveva dovuto pagare dazi teoretici non indifferenti: innanzitutto, era stato costretto a tuonare contro il suo idolo e ispiratore – Copernico – accusandolo di imprecisione nelle misure; secondariamente, aveva fatto ricorso ad alcune restrizioni arbitrarie, tra cui considerare solo i poligoni regolari che possono costruirsi con squadra e compasso (gli altri, quelli che hanno i lati incommensurabile con il diametro – secondo Keplero – sono sconosciuti anche a dio); aveva inoltre dovuto eliminare ogni intervallo che distasse più di un'ottava da un altro già ricavato. Il suo modello rivelava le ipotetiche leggi armoniche che sottostanno alle forme dell'universo, ma era un modello destinato a essere sconfessato dal suo stesso autore: prendeva infatti in considerazione orbite circolari e Keplero avrebbe presto scoperto – non senza rammarico – che le orbite sono invece ellittiche.

In tutto questo procedere le Sirene vengono cacciate dal cosmo. Non solo perché i pensatori moderni, per quanto ancora intenti a dimostrare argomenti pitagorici, come nel caso di Keplero, non credono più nella loro esistenza cosmologica; ma anche perché il principio armonico a cui esse avrebbero dovuto presiedere verrà anch'esso presto abbandonato. Nel 1618, ventidue anni dopo l'uscita del *Mysterium*, Keplero spera ancora di trovarne traccia. Dando alle

²⁰ Platone, *La Repubblica*, in *Opere*, cur. F. Sartori et al., Roma-Bari, Laterza, 1974, X, 616d-617b.

stampe l'*Harmonices Mundi*, egli propone la sua nuova soluzione: l'armonia non va ricercata nelle distanze dei pianeti, ma nella velocità con cui essi percorrono le orbite ellittiche. La soluzione sembrava convincente. Nel cercarla, il matematico di Graz aveva scoperto le tre leggi sul movimento degli astri che ancora oggi conservano un importante valore scientifico. Ma l'idea di un cosmo governato da principi armonici era destinata a essere smentita. A confutarla saranno presto le conseguenze della legge di gravitazione pubblicata da Newton nei *Philosophiae Naturalis Principia*: sottoposti agli effetti della gravità, i pianeti non si muovono lungo ellissi perfette e imperturbate, ma fluttuano lungo orbite approssimative, continuamente alterate dall'azione degli altri corpi celesti.

La scienza aveva fatto luce sull'universo e aveva potuto constatare che non vi era traccia di Sirena alcuna. Le fantasie attorno alla loro presenza tra gli astri erano state fugate. Il cosmo, del resto, appariva ormai ben diverso da come era stato pensato dagli antichi: non era più il luogo dell'imperturbabile armonia. I suoi confini si estendevano ben oltre le ipotetiche sfere dentro cui era stato confinato dai pitagorici e dalla tradizione aristotelica. Se di Sirene si voleva ancora parlare era altrove che bisognava cercarle.

3. *Ansie da prestazione e inquietudini d'amore*

Non tutte in cielo erano state immaginate le Sirene. A riferire di altre eventualità era stato Omero²¹. Nel mondo omerico, le Sirene hanno sempre la forma di donna-uccello: testa di fanciulla, corpo di volatile. Così sono rappresentate in due ceramiche corinzie. Con simili sembianze le si ritrova, dal 520 a.C., nella ceramica attica. Odette Touchefeu-Meynier²² ha preso in esame settantatré rappresentazioni iconografiche e di queste solo quattro mostrano forma differente: Sirene-pesce come quelle che siamo abituati a pensare adesso appaiono invece su un vaso della fine del III secolo a.C. e su una lampada romana del I-II secolo; della fine del II secolo le si ritrova anche con forma del tutto umana: prive di contaminazioni animali o altre bizzarrie le si può vedere nelle urne cinerarie etrusche di Volterra, realizzate in torno al 150 a.C. Queste diverse morfologie sono probabilmente conseguenza di *viraggi* da o verso altri miti: Scilla nel primo caso, le Muse nel secondo²³.

²¹ In Omero e Apollonio Rodio si assiste a una inversione dei tempi tra la materia narrativa e la datazione delle loro opere: Omero scrive prima di Apollonio Rodio ma l'episodio narrato nell'*Odissea* si sarebbe verificato dopo quello che leggiamo nelle *Argonautiche*.

²² O. Touchefeu-Meynier, *Thèmes Odysseens dans l'art antique*, Paris, De Boccard, 1968.

²³ Cfr. M. Bettini et al., *Il mito delle Sirene*, Torino, Einaudi, 2007.

Le Sirene di Omero non sono di bell'aspetto. E sono caste. La loro storia, o meglio una delle sue possibili varianti, vuole che Afrodide si infastidi per via della loro virtù e le punì trasformandole in uccelli. Una versione differente vuole che furono le stesse Sirene a pregare affinché fossero loro date le ali. Claudiano riferisce che originariamente esse erano giusto delle ragazze abili nel canto. Un giorno Plutone, re degli inferi, emerse tra le terre della Sicilia vicino al lago di Pergusa, e le vide in mezzo a un prato: «fiori tra i fiori». Affascinato dalla loro grazia, si invaghì di una in particolare: Proserpina, figlia di Cerere. Sappiamo bene che all'epoca l'arte della seduzione aveva modi a volte un po' sbrigativi: il dio, colto da bramosia, si lanciò su di lei. Ovidio riferisce il seguito: «Atterrita, la divina fanciulla si mise a chiamare con mesta voce la madre e le compagne, ma soprattutto la madre, e poiché si stracciò l'orlo superiore della tunica, questa si allentò e i fiori raccolti caddero per terra: e tanta semplicità c'era nel suo cuore di vergine, che anche la perdita dei fiori le causò dispiacere»²⁴. Plutone prese Proserpina tra le sue braccia e la rapì. Gian Lorenzo Bernini ci ha lasciato una meravigliosa descrizione plastica di questo momento, visibile ai musei di Villa Borghese. Ciane, una delle ninfe che tentava di aiutarla, per il cruccio di non riuscirci si trasformò in fiume e ancora oggi scorre a Siracusa. Le altre amiche divennero invece Sirene. È ancora Ovidio a riferire dalla loro trasformazione: «Ma voi, figlie di Acheloo, perché avete piume e zampe d'uccello, mentre mostrate un viso femminile? Forse perché, mentre Proserpina coglieva fiori primaverili, eravate, dotte Sirene, fra le sue compagne? [...] La cercaste invano su tutta la terra; poi, perché anche il mare sapesse quanto eravate angosciate, esprimeste il desiderio di potervi soffermare sopra i flutti volando con delle ali, e trovaste gli dèi ben disposti, su, e tutt'a un tratto vi vedeste gli arti farsi biondi di penne. Tuttavia, perché al vostro famoso canto fatto per ammaliare le orecchie, perché alla vostra bocca così dotata, non venisse a mancare la favella, vi rimasero volti di fanciulle e voce umana»²⁵.

Delle Sirene di Omero si è molto scritto. Un aspetto tuttavia è stato poco rimarcato: le Sirene sono sempre perdenti. Quando la materia mitica ci racconta di un loro scontro ne escono sempre senza successo. Capita per esempio nella gara con le Muse. Capita con Ulisse. E lo stesso destino hanno con Orfeo. L'aspetto da rimarcare riguarda i modi della vittoria dei loro avversari: il primo le vince fuggendo; il secondo le affronta e le sconfigge intonando un canto più ammaliante. È una diversa vittoria su cui ci sarebbe da discutere, ma qui adesso non c'è lo spazio²⁶.

²⁴ Ovidio, *Metamorfosi*, V, 396-401.

²⁵ Ivi, V, 552-64, traduzione adattata.

²⁶ Cfr. E. Coco, *Il circo elettrico delle Sirene*, Torino, Codice Edizioni, 2012.

Le Sirene di Omero erano sfornite di braccia. Non potevano ancora suonare. Dal VI secolo a.C. la loro morfologia muta. Acquistano le mani e spesso portano con loro strumenti musicali. Sulle urne etrusche, per esempio, mostrano il flauto di Pan, l'aulos e la lira. Via via che ci si sposta nel tempo le rappresentazioni si fanno più ricche ed eterogenee e si caricano di rimandi aggiuntivi a pericoli di ogni sorta. Contro simili rischi si poteva però sperare nell'opera esorcizzante della Madonna:

Maria, Stella maris, salute a te vergine singolare, madre del nostro Salvatore. Stella di mare, astro fisso e non errante, nel mare di questa vita, non permettere il nostro naufragio, ma sempre supplica per noi il Salvatore che fu il tuo. Il mare in furia, i venti fremono, le acque vorticosi si sollevano. La nave corre, ma il suo corso incontra tanti ostacoli: le sirene del piacere, il drago, i cani di Scilla e i pirati. La morte è sotto gli occhi. Vergine, ramo salvifico, porto singolare, varco che annuncia la vita, respingi le Sirene, purifica la mente, guidaci al tuo porto. E la tua grazia ci purifichi dal mondo²⁷.

Nel *Sacramentario* di Gellone composto intorno all'anno 800 possiamo vedere la rappresentazione grafica di tali interventi divini: una Sirena nuota con la coda attorcigliata e i lunghi capelli verdi; incontra Maria la vergine che le mostra la Croce. Entrambe hanno occhi strabuzzati. Non si sa chi delle due sia più intimorita.

La croce aveva potere salvifico di per sé. Tanto che a un certo punto – con modi quasi comici – le Sirene imparano anche ad auto-esorcizzarsi: per esempio, in un bassorilievo del V secolo d.C., le si vede, ormai redente, con la croce al collo. Nella chiesa di Santa Maria di Massasco troviamo una curiosa variante di tale redenzione in cui la Sirena non è solo in grado di esorcizzare se stessa ma anche le altre presenze avverse. In una parete interna dell'edificio, un graffito mostra tre figure: un grifone, un drago e accanto a loro, quasi a guidarli, un Sirena che brandisce due croci. Sotto di loro tre scritte ne chiariscono la natura delle figure, per fugare qualsiasi dubbio a proposito: *Grifus*, *Serpens*, *Serena*. Poco più sotto, è incisa sul muro un'esortazione tratta dalle pagine di Gregorio Magno. Si legge: «Nec prospera te adlevant, nec adversa te conturbent», non ti esaltino i successi, né ti turbino le sconfitte²⁸.

In epoca medievale, la natura tentatrice delle Sirene si carica di richiami sessuali. Il malcapitato non subisce solo gli effetti della loro parola, deve temere anche ciò che esse presentano quando sono gli sono innanzi. Stargli lon-

²⁷ Adamo di San Vittore, *In Assumptione Beatae Mariae sequentia*, in *Ein Jahrtausend lateinischer Hymnendichtung*, cur. G.M. Dreves, Leipzig, Reiland, 1909, 1, p. 270.

²⁸ Gregorio Magno, *Omelia sul vangelo di San Matteo*, 11, 7, in *Patrologiae cursus completus, series latina*, 76, 1849.

tani è l'unica precauzione possibile. Del resto, una voce del *Mythographus Vaticanus* ricorda: «In tre modi si può adescare: col canto, con l'aspetto, con la frequentazione»²⁹.

Riguardo a tali rischi Isidoro di Siviglia chiariva alcuni dettagli: «Le Sirene hanno delle ali e degli artigli perché l'amore si diletta e ferisce»³⁰. Si parlava di Sirene ma si alludeva alle donne. La seduzione e l'innamoramento erano rischi dagli esiti imprevedibili e spesso disastrosi. «Proteggi il tuo cuore quando vedi una donna i cui interessi sono diversi dai tuoi», raccomandava Leandro di Siviglia³¹.

Non si trattava dunque solo di peccato, di tentazione carnale. Il rischio più preoccupante era l'amore, il sentimento non ricambiato, se non persino l'eventualità del tradimento. Doppiezza e imprevedibilità. Fascino dal quale si è colti e rischio di non essere gli unici né i preferiti. La Sirena è spesso rappresentata con due pesci: uno in una mano uno nell'altra. È vincitrice. Porta la corona sul capo. E ha lunghi capelli che le scendono sulle spalle. Così per esempio appare nel *Pontifical* di Guillaume Durand, pubblicato nel XIII secolo.

La corona significava vittoria, i capelli indicavano il potere seduttivo. Nel *Manuel pour comprendre la signification symbolique des cathédrales et des églises*, è ancora Durand a chiarire i rischi: «La donna deve avere il capo coperto in chiesa perché non è a immagine di Dio e poiché è attraverso lei che la colpa nel mondo è iniziata; ed è in conseguenza di questo che nella chiesa, per rispetto al sacerdote (che è il Vicario di Cristo), lei deve stare davanti a lui come davanti al giudice per l'origine del guasto di cui è accusata, e avrà il capo coperto, mai scoperto. È in ragione dello stesso rispetto che non le è consentito di parlare in chiesa davanti al sacerdote»³².

La ricca simbologia di quest'epoca vede le Sirene spesso associate alla scimmia e all'acrobata, entrambi simboli di sfrenatezza sessuale e perdita del controllo di sé. Così la ritroviamo in un bellissimo bassorilievo nella Pieve di San Pietro a Gropina. Accanto a lei, rapito dal potere seduttivo dei capelli della conturbante presenza, un malcapitato avventore compie ridicole acrobazie: mentre, due serpenti divorano la sua testa³³.

²⁹ *Mythographus Vaticanus*, II, 123.

³⁰ Isidoro di Siviglia, *Etymologiarum sive originum libri XX*, ed. W.M. Lindsay, Oxford, Clarendon Press, 1911.

³¹ Leandro di Siviglia, *De Institutione virginum et contemptu mundi*, ed. A.C. Vega, Escorial, Typis augustinianis monasterii escorialensis, 1948.

³² Durand Guillaume, *Manuel pour comprendre la signification symbolique des cathédrales et des églises*, XLVTI (Du voile des femmes), Fuveau, Ed. Maison de vie, 1996, p. 50.

³³ Cfr. E. Coco, *Il circo elettrico delle Sirene* cit., pp. 52-54.

In tutto questo trambusto non mancava poi il timore della scarsa abilità, dell'incapacità di soddisfare i desideri delle sfrenate amanti. Di tali ansie da prestazione troviamo traccia nelle parole di Bartolomeo Anglico: «all'inizio la Sirena costringe l'uomo a unirsi a lei; ma se lui si rifiuta o è incapace, lei lo uccide, divora la sua carne e se lo mangia!»³⁴.

Se l'uomo è *incapace* di unirsi a lei la Sirena lo uccide. Anche il XIII secolo aveva le sue ansie da prestazione.

4. La naturalizzazione del mito

Tra Sette e Ottocento, le Sirene diventano oggetto d'indagine scientifica. L'interesse risaliva all'antica idea di un legame tra creature terrestri e marine di cui, tra gli altri, Benoît de Maillet aveva dato rassicurazione nella sua opera pubblicata postuma: «la rassomiglianza nell'aspetto, e anche nelle inclinazioni, che si riscontra tra certi pesci e alcuni animali terrestri è non soltanto degna di attenzione: essa è tale che è davvero sorprendente che nessuno abbia fin qui meditato sulle sue ragioni»³⁵.

L'attenzione naturalistica per le Sirene era dovuta anche alla loro duplice natura: l'essere anello congiungente tra due forme morfologiche. Il che le rendeva importante oggetto di studio per coloro i quali, da Lamarck in poi, cioè a cavallo tra Sette e Ottocento, vedevano l'evoluzione – quella che allora si chiamava *trasformismo* – come il passaggio degli organismi da una forma a un'altra secondo un processo graduale avvenuto nel corso della storia filogenetica. Certo, le Sirene non furono al centro delle ricerche sulla trasformazione degli esseri viventi. Gli studi riguardarono prevalentemente organismi più reali e comuni. Ma ancora sul finire dell'Ottocento ci sarà chi – scettico nei confronti delle teorie darwiniste – le userà come possibile confutazione³⁶. L'antievolutionista Robert Patterson – nel suo *The errors of evolution* –, definirà ridicola ed eretica l'affermazione secondo cui fosse «il mare – come sostiene Darwin – la madre di tutte le forme di vita»³⁷. Sulla stessa linea, nel 1861, il periodico

³⁴ Bartolomeo Anglico, *De genuinis rerum caelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus*, Francofurti, apud Wolfgangum Richterum, impensis Nicolai Steinii, not. & bibliopolae, 1601, lib. XVIII, cap. XCV, p. 1113.

³⁵ B.d. Maillet, *Telliamed, ou Entretien d'un philosophe indien avec un missionnaire françois sur la diminution de la mer*. Nouvelle édition revûe, corrigée & augmentée sur les originaux de l'auteur, avec une Vie de M. de Maillet., cur. J.-B. Le Mascrier, La Haye, chez Duchesne, 1755 (1748), II, p. 161.

³⁶ H. Brink-Roby, *Siren canora: the mermaid and the mythical in late nineteenth-century science*, in «Archives of Natural History», 35, 1 (2008), p. 2.

³⁷ R. Patterson, *The errors of evolution. An examination of the nebular theory, geological evolution, the origin of life, and Darwinism*, Boston, MA, H.L. Hastings, 1885 (1803), p. 178.

americano *Family herald* lancerà una provocazione: «Sfiamo chiunque, da Darwin in giù, a mostrarci il legame tra il pesce e l'uomo. Lasciamo che catturino una sirena e potranno dire di aver trovato l'anello mancante»³⁸.

A registrare un simile avvistamento, per la verità, aveva già provveduto un autorevole testimone quattrocento anni prima. Si trattava di Cristoforo Colombo. Il suo biografo, Bartolomé de Las Casas, riferisce che l'Ammiraglio vide «tre sirene emergere vistosamente dal mare», sebbene non fossero «così carine come le disegnano, perché in qualche modo i loro visi sembravano maschili»³⁹. L'avvistamento era avvenuto tra la Guinea e Malaguta.

L'aspetto delle Sirene descritto da Colombo è da ricondurre al fatto che egli probabilmente avvistò dei lamantini, mammiferi di mare simili a foche⁴⁰. I lamantini venivano chiamati dai portoghesi *manati* poiché le loro pinne anteriori terminano con una parte palmata che somiglia in qualche modo a una mano. Buffon, grande patriarca francese delle scienze naturali del Settecento, ne aveva riferito nella sua copiosa *Histoire Naturelle*: «Nel regno animale è qui che finiscono i popoli della terra e cominciano i popoli del mare. Il lamantino, che non è più un quadrupede, non è neanche interamente un cetaceo; [...] Ovièdo sostiene che gli spagnoli danno il nome di “mani” agli arti anteriori degli animali e dato che questo animale ha solo gli arti anteriori, lo hanno chiamato animale dalle mani, o manati»⁴¹.

Il processo di naturalizzazione del mito delle Sirene – cioè il passaggio da una rappresentazione puramente fantastica a un, ipotetico o reale, corrispettivo zoologico – deve molto alle spedizioni scientifiche nel Nuovo Mondo. Di tale progressiva trasformazione si trova memoria in numerosi ed eterogenei docu-

³⁸ «We defy anyone, from Mr. Darwin downwards, to show us the link between the fish and the man. Let them catch a mermaid, and they will find the missing link». Citato in H. Brink-Roby, *Siren canora: the mermaid and the mythical in late nineteenth-century science* cit., p. 2.

³⁹ F. Colon, *Historia del almirante don Cristóbal Colón en la cual se da particular y verdadera relación de su vida y de sus hechos, y del descubrimiento de las Indias occidentales, llamadas nuevo-mundo. Escrita por don Fernando Colón, su hijo*, Madrid, Impr. de T. Minuesa, 1892, 1, p. 19.

⁴⁰ A riferire del possibile abbaglio fu il padre gesuita Pierre-François-Xavier de Charlevoix che, scrivendo dei lamantini nella sua Storia di Santo Domingo, ebbe a commentare: «Il primo a immaginare che questo pesce potesse essere la sirena degli antichi è stato Cristoforo Colombo, che aggiungeva sempre volentieri qualche meraviglia per rendere più celebri le sue scoperte» (P.-F.-X. d. Charlevoix, *Histoire de l'Isle Espagnole ou de S. Domingue. Ecrite particulièrement sur des mémoires manuscrits du P. Jean-Baptiste Le Pers, jésuite, missionnaire à Saint Domingue, & sur les pièces originales, qui se conservent au Dépôt de la marine*, Paris, F. Barois, 1730-31, 1, p. 25).

⁴¹ E. Geoffroy Saint-Hilaire, *Ouvres complètes de Buffon précédées d'une notice historique et de considérations générales sur le progrès et l'influence philosophique des sciences naturelles depuis cet auteur jusqu'à nos jours*, Paris, F.D. Pillot, 1837, pp. 722-733, traduzione adattata.

menti. D'Orbigny, allievo del celebre anatomista francese Georges Cuvier, aveva dedicato una voce del suo *Dizionario Universale di Storia Naturale* ai dugonghi, che condividevano molti tratti anatomici con i lamantini. Li indicava con il nome scientifico di *Halicore* (figlie del mare) perché anch'essi a volte erano stati scambiati per Sirene e perché questo era il nome che nella sua collocazione sistematica gli avevano attribuito il suo maestro Cuvier e il naturalista tedesco Illiger: «Il dugongo ha qualche analogia con i lamantini, tuttavia si differenzia per via delle pinne pettorali completamente prive di unghie, per la coda simile a quella delle balene e dei delfini, per la posizione delle narici e per diverse altre caratteristiche che qui sarebbe inutile menzionare»⁴².

Nel 1836, Frédéric Cuvier dà alle stampe la sua *Storia naturale dei cetacei o Raccolta e esame dei fatti di cui si compone la storia naturale di questi animali*. Scriveva: «I cetacei erbivori sono rimasti per molto tempo ignorati, o quanto meno sono stati conosciuti nel modo meno conforme alla loro natura. Buffon pare essere stato il primo a distinguere il dugongo dal lamantino rifacendosi alla comparazione tra le loro teste»⁴³.

L'opera di Cuvier offriva un'antologia ragionata delle posizioni di altri autorevoli studiosi. Tra questi Georges Cuvier, fratello di Frédéric, all'epoca ormai celebre studioso e intellettuale costantemente presente nei salotti parigini e nelle aule delle più importanti accademie: «Mio fratello – scriveva Frédéric – ha separato la foca e il tricheco sia dai lamantini che dal dugongo per fare dei primi il gruppo degli anfibi e dei secondi quello dei cetacei erbivori»⁴⁴. Il compendio si chiudeva con una classificazione tassonomica che sarebbe rimasta per diversi anni ufficiale. I cetacei erbivori andavano divisi in tre generi: i lamantini (*Manatus*), i dugonghi (*Halicore*) e le mucche di mare (*Rytina*). Quest'ultime erano di fatto i trichechi.

Nella sua trattazione del problema, Cuvier fornisce infine importanti elementi per comprendere le ragioni che avevano indotto Colombo e gli altri avvistatori a scambiare lamantini e dugonghi per le Sirene tramandate dal mito. A proposito del lamantino, scrive: «[Oviedo] sostiene che la femmina possiede due mammelle sul seno, e mette al mondo due piccoli. Questo lamantino è mansueto; vive nel mare, rimonta i fiumi e il suo nutrimento è costituito solo

⁴² *Dictionnaire universel d'histoire naturelle servant de complément aux uvres de Buffon, de Cuvier, aux encyclopédies, aux anciens dictionnaires scientifiques*. Deuxième édition revue, considérablement augmentée et enrichie, cur. A.C. D'Orbigny, Paris, Abel Pilon et C. Editeurs (1867-1872) 1967, vol. V, p. 272, traduzione adattata.

⁴³ F. Cuvier, *De L'Histoire naturelle des cétacés ou recueil et examen des faits dont se compose l'Histoire naturelle de ces animaux*, Paris, Librairie Encyclopédique de Roret, 1836, p. 4.

⁴⁴ Ivi, p. 3.

da vegetali. Ecco tutto quello che ci insegna su questi animali il più anziano degli autori che bisogna conoscere»⁴⁵.

Informazioni simili venivano anche da una fonte meno accademica: dello stesso parere era infatti Alexandre Olivier Oexmelin, che aveva lavorato a Tortuga, nell'isola di Haiti, per la Compagnia francese delle Indie occidentali prima di essere venduto come schiavo insieme agli altri dipendenti: aveva allora scelto la fuga e si era dato a una vita di peripezie terminata infine ad Amsterdam dove si era consacrato alla scrittura e alle memorie di ciò che aveva visto nei mari esotici. Ecco come ne riferisce Cuvier:

Oexmelin, che per dieci anni ha fatto il mestiere di pirata, è il primo che parla delle parti ossee del lamantino. A tal proposito dice che questi animali dei mari delle Antille hanno cinquantadue vertebre e non possiedono incisivi. Aggiunge anche, sbagliandosi, che i loro occhi non hanno iride. Le parti genitali sono, egli sostiene, più simili a quelle dell'uomo e della donna che a quelle di nessun altro animale. Assicura che il latte delle femmine ha un gusto ottimo, che le femmine producono un solo piccolo per ogni gravidanza e che esse lo sostengono stringendolo contro il loro corpo grazie a una delle pinne che usano come una mano. Rochefort sostiene anch'egli questo dato. Le madri allattano il piccolo per un anno finché non possa pascolare da solo⁴⁶.

Si spiegava così il mistero delle Sirene. I lamantini erano gli unici animali a presentare mammelle simili a quelle delle donne. Il nome usato dai portoghesi mostra una coincidenza che richiama tale affinità. La parola *manati* non fa riferimento solo agli arti di questi animali che sembrano simili a *mani*; richiama anche la parola *manattoui* che in lingua caraibica significa *petto di donna*⁴⁷.

Era stato dunque questo a ingannare i viaggiatori del passato: il seno dei lamantini. E ancor di più la loro cura per la prole. Allattare tenendo il piccolo in mano: quale gesto poteva ricordare maggiormente le grazie di una dolce fanciulla sulla superficie del mare?

4. Conclusioni

Seppur con la brevità imposta dagli spazi, sono stati ripercorsi alcuni momenti indicativi della trasformazione delle Sirene e del loro mito. Le si è viste nei cieli, intente a presiedere a una speranza di armonia da opporre, almeno

⁴⁵ Ivi, pp. 7-8, traduzione adattata.

⁴⁶ Ivi, p. 11. L'opera citata da Cuvier è *Voyage autour du monde*, I, p. 46.

⁴⁷ Si tratta di una vicinanza di lemmi sulle cui possibili ragioni etimologiche bisognerebbe indagare oltre.

idealmente, alle intemperie del fato che si abbattono sulla Terra. Le si è trovate nei racconti di Ulisse e Orfeo, portatrici di verità pericolose: chi le ascolta senza accortezza finisce su una spiaggia di sofferenze, nel cumulo di ossa e pelli secche di cui riferisce Omero.

Una ricca stratificazione di significati sessuali e amorosi appare in epoche successive. Sebbene, anche in queste occorrenze persista una valenza *metaforica* che allude al fascino dell'eresia e alla sorte di chi si lascia ammaliare dal suo canto, ho cercato di dare preferenza alla dimensione «tautegerica». Ho provato a evidenziare quindi come il simbolismo della Sirena non sia riconducibile solo a questioni meramente sessuali e peccaminose. Il grande timore che si associa a queste figure mitiche è quello dell'insuccesso amoroso: la paura di non essere corrisposti, il timore di essere incapaci, di venire traditi. Una trattazione più dettagliata di tali aspetti è presente nei miei due libri che riporto in bibliografia⁴⁸.

In epoca moderna, le Sirene diventano poi oggetto di indagine scientifica. Come abbiamo visto, la scienza individuerà nei lamantini o nei dugonghi i possibili corrispondenti zoologici del mito. In entrambi i casi si tratta di creature del mare che poco o nulla hanno dei tratti simbolici di cui erano portatrici le Sirene delle narrazioni mitiche.

Ridotte a mero organismo animale, a semplice realtà fisica, le Sirene mitologiche cessano di esistere. La scienza compie il suo doveroso cammino. In questo caso, tuttavia, prende un abbaglio. Trascura il fatto che quanto di interessante le Sirene avevano da offrire non era la loro reale presenza nel mondo fisico. Così trattate, confutate da una morfologia zoologica che le condanna a essere semplice inganno, invenzione e fantasia, le fanciulle caudate sono destinate all'estinzione. Sparite per sempre dai mari, dai dipinti, dalle miniature, dai capitelli delle chiese, dai pulpiti delle piccole piavi. Ma per fortuna si tratta di un'estinzione apparente. Tutt'altro che scomparse le Sirene navigano ancora, allegre, tempestose e rivelatrici: nel mare che tutti ci portiamo da sempre dentro.

ABSTRACT

Le Sirene offrono un caso di studio ideale per discutere gli effetti della naturalizzazione del mito. Nel corso del tempo, si assiste a una loro duplice trasformazione: nella loro morfologia e nei significati di cui sono portatrici. Dopo aver interpretato l'ideale pitagorico di armonia in cielo, i pericoli della verità in Omero, i danni dell'eresia e i di-

⁴⁸ Cfr. E. Coco, *Dal cosmo al mare. La naturalizzazione del mito e la funzione filosofica* cit.

sastri della sessualità e dell'innamoramento, esse divengono oggetto di studio da parte delle scienze naturali. Si giungerà così a dimostrare la loro inesistenza reale: esse sono semmai conseguenza di un inganno dovuto all'avvistamento dei lamantini. Sebbene, la storia di questa naturalizzazione del mito offra pagine divertenti e di grande interesse, il processo a cui la materia mitica viene sottoposta non porta a risultati significativi per chi nel solco di Creuzer, Jung, Hillman e della tradizione neoplatonica predilige un uso psicologico del mito nella convinzione che se la scienza parli prevalentemente di un mondo fisico ed esteriore, il mito riferisce invece di una dimensione psichica e interiore, ma non per questo meno reale.

The Sirens offer an ideal case study to discuss the effects of myth naturalization. Over time, there has been a double transformation: in their morphology and meanings of which they bring. After having interpreted the Pythagorean ideal of harmony in heaven, the dangers of truth in Homer, the damages of heresy and the disasters of sexuality and falling in love, they become the object of study by the natural sciences. In this way it will be possible to prove their non-existence: they are a consequence of a deception due to the sighting of the manatees. Although the history of this naturalization of the myth offers amusing and interesting pages, the process not lead to significant results for those who, in the wake of Creuzer, Jung, Hillman and of the Neoplatonic tradition, prefer a psychological use of myth in the conviction that if science speaks mainly of a physical and external world, the myth refers instead to a psychic and interior dimension, but no less real.